

ve e straordinarie sono state utilizzate per sostituire spese ordinarie mai finalizzate.

Ecco perché temo che da solo il "federalismo fiscale" non possa bastare a superare il dualismo del Paese. Lo Stato deve recuperare il tempo perduto, eliminando le tante disconomie che frenano il decollo socio-economico del Meridione, dalle infrastrutture alla sicurezza, dalla politica del credito alla formazione, alla ricerca.

Se c'è un aspetto della riforma che più mi convince è che il federalismo fiscale costringerà gli amministratori locali alla responsabilizzazione. Tenderà a migliorare la qualità della spesa pubblica e a stimolare il controllo dei cittadini.

Debbo riconoscere l'elemento di novità che introduce il principio ispiratore della riforma, che impone una modifica radicale nelle strutture pubbliche, nei metodi gestionali, nella distribuzione dei servizi, nel superamento della spesa storica. E nel potere di controllo dei cittadini di un determinato territorio, che potranno finalmente sapere quanto hanno dato al fisco e come è stata spesa quella loro somma di denaro.

L'unica certezza che oggi emerge è l'assenza di un orizzonte costituzionale alla riforma del federalismo fiscale. Voglio dire che sarebbe stato necessario procedere prima al completamento della riforma costituzionale e poi mettere mano al "federalismo fiscale".

La riforma del titolo V della Costituzione pone sullo stesso piano Comuni, Province e Regioni. Ma al vertice di queste articolazioni dello Stato - ora con pari dignità - non c'è un soggetto di responsabilità e di sintesi politica nazionale.

Ecco: questo ruolo non può svolgerlo né la "Commissione paritetica" indicata nel progetto di legge approvato dal governo, né la "Commissione unitaria" della spesa pubblica.

Servirebbe una seconda "Camera delle Regioni", che supererebbe l'annoso e insoluto "nodo", tutto italiano, del bicameralismo perfetto. Un'assemblea legislativa, cioè, promotrice degli interessi locali, in un contesto - ovviamente - tracciato in armonia con gli interessi generali del Paese.

Ma assieme alla diversificazione delle funzioni delle Camere, occorre procedere alla riforma che completi l'impianto istituzionale e lo renda coerente col percorso tracciato già negli anni Novanta. Penso alla elezione diretta del capo dello Stato o, comunque, all'attribuzione di maggiori poteri al premier. Penso alla necessità di ricondurre allo Stato la competenza su alcune materie, come le infrastrutture di rilevanza e l'energia. E, infi-

ne, penso alla liberalizzazione dei servizi locali, che favorirebbe la concorrenza e ridurrebbe l'invadente e - spesso - inefficiente mano pubblica con le centinaia di aziende partecipate e municipalizzate.

Del resto, le esperienze federalistiche o quelle di accentuato decentramento vigenti in Europa (tedesco, spagnolo, francese) hanno dimostrato quanto prioritaria si riveli l'esigenza di rafforzare i poteri di indirizzo, coordinamento, controllo e garanzia di tutela propri del potere statale, anche nell'ottica di difesa dell'ordinamento unitario e dell'interesse nazionale.

E, intanto, mentre si attende di conoscere quali obiettivi il governo nazionale riterrà prioritari (riforma fiscale o riforma costituzionale), in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia il "federalismo" voluto dalla Lega continua ad alimentare perplessità tra gli amministratori pubblici. E, tuttavia, bisogna prendere atto che non esistono alternative. Dopo le allegre, lunghe stagioni delle "vacche grasse", gli Enti locali si ritrovano oggi sull'orlo del collasso. Ricorrere all'etica della responsabilità, più che una tardiva e doverosa scelta, diventa ormai ineludibile necessità.

